

<b>Zeitschrift:</b>	Quaderni grigionitaliani
<b>Herausgeber:</b>	Pro Grigioni Italiano
<b>Band:</b>	79 (2010)
<b>Heft:</b>	1
<b>Artikel:</b>	Il conflitto fra Chiesa e circoli liberali nella Poschiavo dell'Ottocento
<b>Autor:</b>	Zala, Ennio
<b>DOI:</b>	<a href="https://doi.org/10.5169/seals-154873">https://doi.org/10.5169/seals-154873</a>

### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### Terms of use

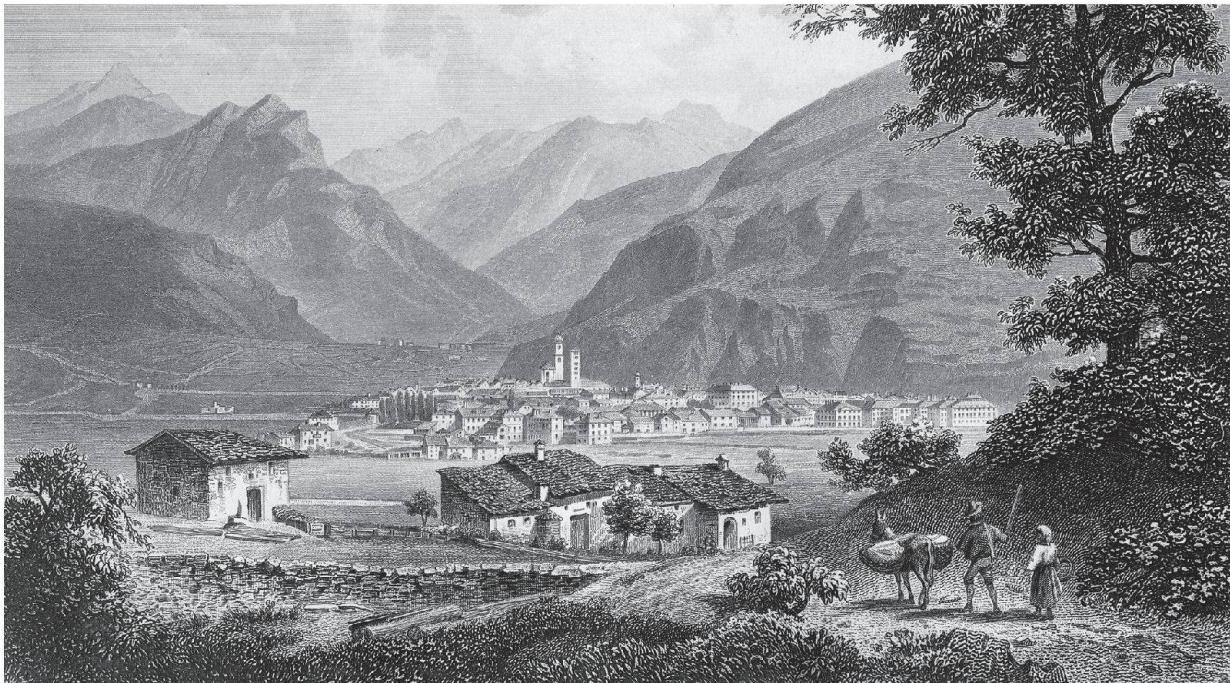
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 11.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

ENNIO ZALA

# Il conflitto fra Chiesa e circoli liberali nella Poschiavo dell'Ottocento\*



Veduta di Poschiavo a metà Ottocento

## 1. Fra rustici tuguri, torri ecclesiastiche e dimore borghesi ovvero una tradizionale società alpina e un gruppo di innovatori

In studi recenti<sup>1</sup> si è già avuto modo di rilevare come l'origine della fondazione della Corporazione del Borgo di Poschiavo e della sua stessa modernizzazione urbanistica e strutturale sia coincisa con il profilarsi all'orizzonte dell'angusta società poschiavina ottocentesca di un nuovo elemento socio-politico, costituito dal gruppo, numericamente ristretto, ma specularmente determinato, dei liberali locali. Dando credito alla sospetta fonte costituita dalle tanto preziose, quanto partigiane memorie dell'ormai anziano liberale Tomaso Lardelli, la causa immediata per la nascita del nuovo sodalizio liberale deve essere riconosciuta nella mobilitazione dei poschiavini dopo l'alluvione del 1834.<sup>2</sup> Oltre tale urgente contingenza

\* Ringraziamo la Società Storica Val Poschiavo, nominalmente il suo presidente Daniele Papacella, per la gentile messa a disposizione delle immagini a corredo di questo articolo.

<sup>1</sup> Si rinvia alla bibliografia che verrà pubblicata in appendice alla seconda parte dell'articolo.

<sup>2</sup> ISEPPY, FERNANDO (a cura di), *Lardelli Tomaso, La mia Biografia con un po' di Storia di Poschiavo nel secolo XIX*. Poschiavo 2000, pag. 36.

locale, è importante, ad ogni modo, tenere conto della situazione storico-sociale, locale e generale, su cui essa andò ad innestarsi.

A livello istituzionale, l'entrata del Cantone dei Grigioni nella Confederazione elvetica nel 1803 non ebbe particolari ripercussioni in Valposchiavo. Anche durante i quattro decenni successivi alla Costituzione del 1814 il Cantone continuò ad essere organizzato sulla base dei principi federalistici dell'antico Stato delle Tre Leghe.<sup>3</sup> Pertanto la perdita di Valtellina e Valchiavenna quali territori soggetti e il nuovo orientamento delle istituzioni politiche di livello superiore verso settentrione, che andò sostituendo il tradizionale riferimento a sud-est, scalzando la Lombardia e l'Austria quali punti di riferimento, misero «[...] la Valposchiavo in una posizione particolare: da una parte, infatti, è anch'essa attratta nella sfera germanofona, ma dall'altra ha ancora legami troppo forti con le ‘terre suddite’ e con la Lombardia».<sup>4</sup> Anche una superficiale riflessione riguardo allo scontro locale fra lo spirito innovatore e la plurisecolare tradizione della Valle, segnatamente riguardo al conflitto sorto attorno al Monastero di Santa Maria Presentata, ma ancor più palesemente circa le tensioni che opposero il Foglio liberale vallerano al Vescovo di Como, mons. Carlo Romanò, e la reazione di questi nei confronti di taluni sacerdoti della Valle,<sup>5</sup> nonché in merito alla separazione di quest'ultima dalla Diocesi Comense e la sua aggregazione a quella di Coira, va tenuta presente anche questa rinnovata dialettica culturale a cavallo del crinale alpino, con i relativi sistemi politici e sociali, entrambi i quali, comunque, avrebbero continuato a plasmare l'identità di questa vallata svizzera a sud delle Alpi.

Lo spirito patriottico e di ingenua fiducia in un progresso guidato dai soli principi liberali della nuova forza sociale era ben rappresentato dal settimanale ‘*Il Grigione Italiano*’ che, nato nel 1852 su iniziativa dei fratelli Ragazzi, esponenti di spicco della cerchia liberale, costituiva «[...] un veicolo adatto a trasmettere il messaggio progressista al popolo»<sup>6</sup>. La maggioranza di questo, assorbito dalle preoccupazioni di una vita quotidiana al limite della sopravvivenza,<sup>7</sup> era certamente lontano dall'impeto imprenditoriale e culturale del manipolo di giovani liberali benestanti, quanto la loro passione per il magnetismo e per l'ipnotismo<sup>8</sup>

<sup>3</sup> JAEGER, GEORG, *L'integrazione dei Grigioni nella Svizzera*, in : AA, VV, *Storia dei Grigioni*. Volume III. Bellinzona 2000, pag. 244.

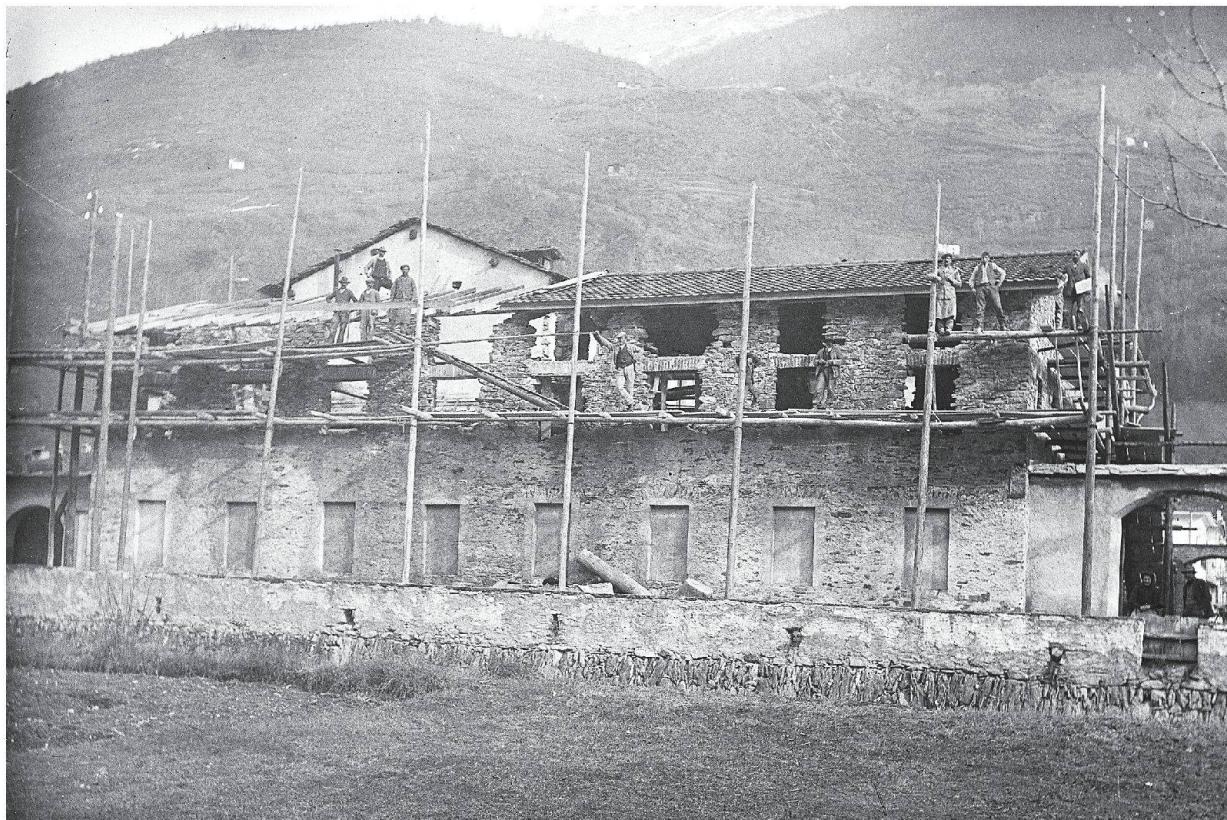
<sup>4</sup> BOSCHINI, LUCIANO, *Valposchiavo*. Tracce di storia e architettura. Poschiavo 2005, pag. 176.

<sup>5</sup> Sebbene la vicenda umana e spirituale di don Benedetto Iseppi sia la più nota al pubblico, egli non fu l'unico fra i sacerdoti della Valle ad essere oggetto dei provvedimenti disciplinari di mons. Romanò.

<sup>6</sup> SEMADENI, SILVA, *Il fascino del progresso*. “*Il Grigione Italiano*” nasce nel 1852 per comunicare le nuove passioni politiche, in : *Il Grigione Italiano (GrI)*. Inserto speciale per i 150 anni di pubblicazione del periodico. Poschiavo 2002, pag. 4.

<sup>7</sup> Difficile stabilire, in mancanza di fonti precise, le condizioni di vita della popolazione. Non diversamente dai secoli precedenti, non si è lontani dalla realtà, immaginando una società tradizionale dell'arco alpino, fondamentalmente dedita a una magra agricoltura di sussistenza e con un succedaneo ramo commerciale e di trasporto lungo l'asse alpino nord-sud. Nonostante i tentativi di industrializzazione ottocentesca, tale situazione sarebbe rimasta invariata fino agli inizi del XX secolo, provocando proprio a partire dall'Ottocento un cambiamento di orientamento all'endemica emigrazione vallerana che, da fenomeno stagionale, spesso diretto verso la vicina Penisola, andò indirizzandosi in modo più stabile verso numerose città europee e d'oltremare.

<sup>8</sup> Idem.



*Lavori di costruzione di un magazzino presso la fabbrica dei Fratelli Ragazzi, la cui iniziativa imprenditoriale era sottesa a tutta la loro attività politica*

distava dai valori di quella società tradizionale fortemente segnata dalla fede e dalla pietà religiosa alpina.<sup>9</sup> Non stupisce, dunque, che lo zelo rinnovatore dei gagliardi liberali poschiavini, andò a cozzare contro l’Istituzione ecclesiastica, di entrambe le confessioni, che nella tanto secolare, quanto diffusa identità poschiavina dell’Ottocento, non solo ne costituiva la fucina, ma con il suo aspetto strutturalmente determinato permetteva una più precisa individuazione del nemico da combattere nella piuttosto nebulosa lotta fra “luce e [...] tenebre”<sup>10</sup>. Tale contrasto, dopo il 1850, era plasticamente ben rappresentato nel Borgo di Poschiavo, dove i tratti palesemente cittadini della piazza comunale e le linee eleganti e i colori pastello delle dimore liberali del quartiere dei Palazzi<sup>11</sup> colpivano anche l’occhio più distratto di fronte al plurisecolare e quasi informe resto della borgata, composta com’era perlopiù dalle massicce e grigie dimore rustiche della maggioranza della popolazione, la cui

<sup>9</sup> Fino a Novecento avanzato, inoltre, la Valle continuò ad essere fortemente marcata dalla confessionalizzazione insorta a seguito alla frattura della Cristianità occidentale e ai successivi conflitti religiosi di Cinque e Seicento, per cui la struttura della società vallerana era costituita da due entità parallele, puntigliosamente contrapposte e corrispondenti alle due confessioni cristiane del territorio che, in base a ordinamenti precisi, si suddividevano le cariche e gli uffici pubblici.

<sup>10</sup> In questi termini da tono quasi apocalittico, nel 1887, si esprimeva in un suo testo poetico, il poeta liberale e collaboratore de “Il Grigione Italiano”, Rodolfo Mengotti ricordando lo spirito del tempo. Citato in: SEMADENI, SILVA, *Il fascino...*, pag. 5.

<sup>11</sup> SEMADENI, SILVA / LARDI, OTMARO, *Das Puschlav/Valle di Poschiavo*. Berna, Stoccarda, Vienna 1994, pagg. 83-91.

validità socio-culturale poteva competere con le agili realizzazioni liberali solamente con i poderosi edifici sacri che, da altrettanti secoli, ne avevano plasmato la struttura urbana e identitaria. Questa peculiarità locale si rispecchiava nel dato generale, per cui, anche in una prospettiva transconfessionale, la realtà secolare affondava le sue radici in una ‘Weltanschauung’ trascendente e, quasi paradossalmente, oltremondana, che, a sua volta, avrebbe rappresentato il compimento della contingenza del secolo. Così, ad esempio, nella protestante Zurigo la sollevazione popolare contro il regime liberale del 1839 può essere considerata come un “‘Aufstand des Gebetes’ unter dem Zeichen des Glaubens.”<sup>12</sup> D’altro canto, anche a Poschiavo, propriamente per quanto riguardava gran parte delle questioni messe in discussione dai liberali più ferventi, segnatamente quelli della frangia radicale, quali Prospero Albrici, Daniele Marchioli e Tomaso Lardelli, rispetto al protestantesimo, fondamentalmente di struttura sinodal-congregazionista e, quindi, facilmente assimilabile alla dialettica democratica propugnata dai liberali, il cattolicesimo, il cui riferimento trascendente trova necessariamente la sua efficace manifestazione nella gerarchia ecclesiastica accanto e sopra le strutture statali,<sup>13</sup> allora in via di formazione, sarebbe stato identificato con le correnti reazionarie. Quale esempio della permeabilità del protestantesimo locale allo spirito liberale, basti ricordare come il Lardelli, lui stesso riformato, annotasse come la nomina e il licenziamento del parroco fosse una questione di sola competenza locale, così che raggiunta la maggioranza in seno alla Comunità, rispettivamente al Collegio, le forze liberali si poterono sbarazzare con facilità degli ‘avversari’ Leonardi e Pozzi per occupare il pulpito con pastori di loro gradimento, con i quali condividevano gli stessi ideali.<sup>14</sup> La struttura ministeriale e gerarchica della Chiesa cattolica, per contro, rappresentava un ostacolo insormontabile per la sola dialettica di maggioranza e minoranza dei principi liberali, particolarmente quando, come nel caso di Poschiavo, il centro della Chiesa locale era posto oltre i confini nazionali e la natura soprannazionale del cattolicesimo, in questo modo, non ne poteva che risultare rafforzata. Non stupisce, quindi, che fra gli stessi circoli liberali la soluzione della ‘questione diocesana’ risultasse di primaria importanza per realizzare una subordinazione della Chiesa allo Stato, ovviamente inteso, secondo i parametri liberali. In pratica il sistema di rapporti fra Stato e Chiesa era calcato su un modello ispirato chiaramente dallo ‘Staatskirchentum’ di tradizione zwingiana, per cui anche se, come ebbe a lamentare il decano del duomo e futuro Vescovo di San Gallo Greith, gran parte degli attacchi più violenti alla Chiesa non proveniva dai protestanti,<sup>15</sup> almeno nei cantoni misti o a maggioranza protestante l’adozione del modello liberale significava l’imposizione alla parte cattolica di una struttura protestante,<sup>16</sup> così che, come insegnava Stadler nel suo eccellente studio sul Kulturmampf, «wo sich zwei Katholizismen gegenüberstanden und damit einer

<sup>12</sup> JORIO, MARCO, *Zwischen Rückzug und Integration. Die katholisch-konservativen und der junge Bundesstaat*, in: STUDER, BRIGITTE (ed.), *Etappen des Bundesstaates. Staats- und Nationsbildung der Schweiz, 1848-1998*. Zurigo 1998, pag. 89.

<sup>13</sup> Idem, pag. 90.

<sup>14</sup> ISEPPY, FERNANDO (a cura di), *Lardelli Tomaso*, pag. 85-92.

<sup>15</sup> EHRENZELLER, ERNST, *Der konservativ-liberale Gegensatz im Kanton St. Gallen bis zur Verfassungsrevision von 1861*. San Gallo 1947, pag. 124.

<sup>16</sup> Di qui il timore delle gerarchie e delle popolazioni cattoliche di una protestantizzazione forzata. In proposito vedi l’enciclica di Papa Gregorio XVI al clero svizzero del 16 giugno 1835 pubblicata per esteso in: “Il Cattolico” (Catt). Lugano 15 luglio 1835, pagg. 7-21.

radikalen oder protestantischen Mehrheit Gelegenheit gaben, ihrerseits mit staatkirchlichen Diktatansprüchen aufzutreten ».<sup>17</sup> Per la concreta situazione della Valle di Poschiavo questo significava riproporre, con un certo parallelismo, le disposizioni discriminatorie in materia religiosa delle Leghe nei secoli XVI e XVII. Così come nel Cinque-Seicento, infatti, si era postulato un controllo degli ecclesiastici cattolici nei territori subalpini da parte del Vescovo, o anche solo del Capitolo della Cattedrale di Coira, ormai in balia del potere secolare delle Leghe a maggioranza protestante, ignorando le legittime facoltà dell'Ordinario di Como, a cui, anzi, era impedito di raggiungere il gregge, e tentando, in questo modo, di recidere ogni legame con la comunità cattolica, in cui era resa vana ogni efficace azione pastorale, nell'Ottocento, anche a motivo della occhiutamente sorvegliata attività del Vescovo di Coira, non si poteva non ignorare che l'incorporazione della Valle avrebbe permesso una più facile regolamentazione della vita ecclesiale secondo il nuovo modello di rapporti Stato-Chiesa di ispirazione riformata.

Sulla falsariga dei corrispondenti modelli psicologici correnti, per cui, a fronte di un'attività, di un'azione determinata, insorge una reazione diffusa, anche nella diatriba fra circoli liberali e società poschiavina ottocentesca, dunque, l'"azione" innovatrice liberale, associabile a figure ben precise della società vallerana del tempo,<sup>18</sup> provocò la 're-azione' dell'insieme di questa ancestrale società alpina, i cui contorni, per sua natura, risultano essere meno facilmente identificabili con i criteri personalistici della ricerca prosopografica. Al contrario, considerando come il traguardo delle iniziative liberali perseguisse una mutazione strutturale della società, l'opposizione a questo movimento assunse piuttosto i contorni delle istituzioni tradizionali del territorio, riguardando appunto elementi strutturali di quella stessa società. In ogni caso a coloro che si opposero all'innovazione liberale, e che presero le difese dell'assetto sociale trasmesso dalle generazioni precedenti, oltre che per mero dovere d'ufficio - spesso con notevole e matura consapevolezza delle sfide epocali del loro momento storico -, non si può assegnare con superficiale faciloneria il marchio di conservatori retrogradi. Anzi in una prospettiva di divenire storico, è facile rilevare come il focoso spirito liberale, nel vortice delle sue ardimentose fiamme, talvolta non era che un fosforescente fuoco di paglia, destinato a spegnersi presto nella grigia cenere della propria contraddizione intrinseca. Tant'è vero che, già a partire da fine Ottocento, le élite politiche liberali

and their dependence upon informal networks of property-owning worthies [...] looked decidedly obsolete. As for the socialist left, whose success in many parts of Europe helped to weaken the political purchase of liberalism, they prided themselves on a worldview that was objective, scientific, progressive and emancipatory, but they were naturally critical of modern capitalism and the profit motive that lies at its root – there was some common ground here with social Catholic critiques of 'Mammonistic capital' and calls for the defence of labour<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> STADLER, PETER, *Der Kulturkampf in der Schweiz*. Zurigo 1996, pag. 548.

<sup>18</sup> ISEPPY, FERNANDO (a cura di), *Lardelli Tomaso, La mia Biografia*, pag. 97-98. Lo studio delle fonti permette di allungare l'elenco del Lardelli, introducendo, anche per il campo progressista, importanti differenziazioni.

<sup>19</sup> CLARK, CHRISTOPHER, *The new Catholicism and the European culture wars*, in: CLARK, CHRISTOPHER, KAISER, WOLFRAM (ed.), *Culture wars. Secular-Catholic Conflict in Nineteenth-Century Europe*. Cambridge 2004, p. 44.

In questo senso anche lo scontro fra società tradizionale, anche a livello locale, spesso identificato con la stessa Istituzione ecclesiastica, e la modernità, nonché, ancor più, con la postmodernità che essa ha generato, non cessa di essere degno di attenta riflessione, anche riguardo alla sua genesi storica, tanto generale, quanto particolare. Dopo la caduta dei regimi totalitari del secolo scorso e di fronte al fenomeno crescente di disgregazione sociale ed istituzionale delle edonistiche società occidentali odiere e, dunque, anche alla luce della grave crisi economica e finanziaria attuale, non si può che comprendere quanto ragionevole fosse la critica del cristianesimo, particolarmente nella sua ala sociale, verso alcuni principi che, nel XIX secolo, apparivano come fondamentali per l'avvento della modernità. Ad esempio, concezioni, secondo cui

societies ought to be composed of autonomous individuals with unbound consciences, or the idea that economic deregulation and the ‘liberation’ of entrepreneurial energies in an environment of more or less competition are intrinsically virtuous<sup>20</sup>

impediscono di esprimere giudizi troppo frettolosi e ricordano inequivocabilmente quanto sia fasulla una “[...] binary conception of the culture wars as a confrontation between ‘modern’ and ‘anti-modern’ forces”.<sup>21</sup>

Che questo sia questo sia vero anche a livello locale, sembra illustrarlo in maniera esemplare lo stesso ‘caso svizzero’. Che, infatti, il conflitto ottocentesco fra iniziativa liberale e reazione tradizionale nel nostro paese, a motivo della sua struttura federalistica,<sup>22</sup> fu precisamente caratterizzato da “village quarrels and national controversies.”<sup>23</sup> Come dimostra la stessa Bossard-Borner nel suo saggio sul Kulturmampf in Svizzera con l’esempio del microcosmo lucernese fra le comunità di Ruswil e Buttisholz,<sup>24</sup> dovrebbe rappresentare un dato di fatto assodato. Premesso questo dato strutturale, risulta, dunque, difficile anche trovare in altri microcosmi locali i caratteri esemplari per lo scontro a livello nazionale.

## 2. La più piccola torre campanaria del Borgo a salvaguardia dell’unica voce autonoma femminile in un liberale conflitto di voci maschili

Nel suo elaborato *Brano di Storia circa il Convento di Poschiavo tolto dal Ricordo del 25° dell’Unione delle scuole Cattoliche del Cantone dei Grigioni* Benedetto Raselli, riprendendo, come nel presente contributo, seppure in toni diversi, l’approccio plastico alla storia del Borgo, fornito dalla sua struttura urbanistica, annotava come

all’ombra della vetusta torre della parrocchiale di S. Vittore di Poschiavo, in quel lembo di Borgo, che il sole ultimo saluta ogni sera al suo tramonto, sorge umile ed esile un’altra

<sup>20</sup> Ivi, pag. 46.

<sup>21</sup> Idem.

<sup>22</sup> A fortiori questo dato di fatto deve essere considerato per il neonato Cantone dei Grigioni erede della tradizione autonomistica dell’antico Stato delle Tre Leghe.

<sup>23</sup> BOSSARD-BORNER, HEIDI, *Village quarrels and national controversies: Switzerland*, in: CLARK, CHRISTOPHER, KAISER, WOLFRAM (ed.), *Culture wars. Secular-Catholic Conflict in Nineteenth-Century Europe*. Cambridge 2004, pag. 255.

<sup>24</sup> Idem, pagg. 273-283.



Veduta del Borgo di Poschiavo da sud-est

torretta. È il piccolo campanile della chiesa del convento. Allo splendido concerto delle campane di S. Vittore, concerto che inonda di armonia e solennità e avvince alla fede, fa eco il garrulo suono di una campanina, che limpida canta nell'aurora fresca del mattino e nell'ombra austera della sera. È la campana della chiesa del convento. [...] Che cosa sarebbe Poschiavo senza il suo convento?<sup>25</sup>

A questa non solo retorica domanda, non può sottrarsi lo storico che intenda occuparsi della storia del Borgo retico e, ancor meno, colui che tenti, anche solo sommariamente, di rilevare i tratti dello scontro fra l'Istituzione ecclesiastica e il movimento liberale dell'Ottocento poschiavino. Infatti, sebbene il cambiamento di appartenenza di circoscrizione ecclesiastica, come è stato testé accennato, dato il suo perdurare sotto il profilo istituzionale, sia da considerare il risultato più consistente di quello scontro di culture, per una più particolare storia del Borgo di Poschiavo e delle sue componenti sociali, la questione inherente il monastero di Santa Maria Presentata e, ancor più in dettaglio, la questione della sua scuola femminile, rappresenta una delle bibliche pietre angolari, di cui non è possibile ignorare l'esistenza. Tanto più che, seguendo alla lettera il paradigma evangelico nella sua

<sup>25</sup> Archivio Monastero di Poschiavo (AmoPo), sc. no. I. RASELLI, BENEDETTO, *Brano di storia circa il Convento di Poschiavo tolto dal Ricordo del 25.o dell'Unione delle scuole Cattoliche del Cantone dei Grigioni*. Testo dattiloscritto senza data. Pag. 1.

paradossale funzione di pietra d’inciampo, in essa s’incagliò, con accanimento, il piede del veloce passo del radicalismo locale ottocentesco.

La fondazione religiosa poschiavina risale al 1629, quando, dopo le violente contrapposizioni confessionali che fecero seguito all’introduzione della Riforma ecclesiastica del XVI secolo, si andava profilando un periodo di più pacifica convivenza fra le comunità religiose, seppur sclerotizzata entro una loro impermeabile istituzionalizzazione parallela. In questo ambito, il proposito di vita comune di alcune ragazze poschiavine costituiva un ulteriore tassello della Riforma cattolica nel settore retico subalpino. Impossibilitata per lungo tempo ad impiantarvi un regolare sistema di riforma tridentina, dopo lunghi decenni di pastorale d’urgenza costituito dai più urgenti provvedimenti atti a porre delle pezze provvisorie ai casi d’abuso più scandalosi, la Chiesa poteva ora dispiegare i suoi intenti oltre la categoria clericale, in cui, comunque, le era riuscito mettere in campo una nuova figura di prete votata alla causa religiosa, di grande senso pastorale e ottima preparazione culturale. L’intento di riforma ecclesiale e sociale poteva così avvicinarsi al popolo cristiano, coinvolgendo, quali soggetti attivi della rinnovata azione pastorale, delle donne consacrate alla vita religiosa, strumento prezioso per l’evangelizzazione laicale, ma, soprattutto, ottimo esempio spirituale per tutta la comunità secolare, evangelici inclusi. Riunita in vita comune secondo la Regola di Sant’Orsola, la nuova comunità religiosa esprimeva, dunque, una risposta pragmatica alle sfide del tempo e alle peculiarità del luogo che non permettevano certo di far esercitare allo scontro, ma piuttosto di presentare persone capaci di rispondere adeguatamente agli stimoli e alle rivendicazioni riformate. Lo stesso riferimento allo stile di vita delle Orsoline permetteva bene di coniugare questo primo ed essenziale scopo a quello formativo che scaturiva da esso. Seguendo, dunque, più la contingenza immediata che la trasposizione di metafisici ideali, la Comunità religiosa poschiavina, con l’avvento della nuova pietà barocca, andò viepiù sottolineando il carattere monastico dell’Istituto, segno che, forse, a fronte di un’ingombrante tutela della parrocchia, all’ombra del cui campanile erano nate, con il numero di religiose cresceva anche la naturale maggiore consapevolezza di un’identità propria, distinta dalla struttura parrocchiale. L’adozione della Regola di Sant’Agostino nel 1710, con l’introduzione della clausura monastica, segnò l’apice di tale processo di emancipazione femminile, con cui venne a cadere la legittimità di ogni intromissione nella vita comune di queste donne da parte dell’autorità religiosa locale. Le Religiose, il cui statuto canonico, dopo decenni di incertezza, era finalmente stato definitivamente precisato, non mancarono di ribadire anche in quell’occasione che il loro impegno educativo, a cui si erano dedicate fin dalla fondazione seicentesca, sarebbe stato svolto come fin ad allora “senza impegno [...] d’alcuna obbligazione”<sup>26</sup>, ma unicamente per amore di quel Signore a cui si erano consurate. Liberatesi dall’autorità del parroco e degli amministratori laici,<sup>27</sup> le Monache agostiniane, in questo processo di presa di coscienza della propria vocazione e identità ecclesiale, dal punto di vista sociale, si sarebbero profilate come l’“unica voce femminile nel coro [...]”

<sup>26</sup> Della Congregatione delle Vergini dei Sant’Orsola. Instituite dall’Illustrissimo, e Reuerendissimo Monsig. Gio. Antonio Volpio in S. Leonardo, cap. 22, rispettivamente COMOLLI, ROBERTO BENIGNO (a cura di), Le prime Costituzioni, pag. 25.

<sup>27</sup> AmoPo, sc. no. 1. Secondo il documento di fondazione, l’amministrazione temporale della Comunità femminile sarebbe stata riservata al parroco di Poschiavo e a quattro amministratori laici.



*Lavori sul sagrato della Collegiata di San Vittore*

prettamente patriarcale”<sup>28</sup> della società poschiavina settecentesca. Instauratasi, con la benedizione della legittima Autorità diocesana, all’orizzonte della tradizionale società locale nei secoli precedenti, tale forma di autogoverno femminile non poté evitare il confronto con le imposizioni dello spirito liberale maschile dell’Ottocento.

Con i rivolgimenti sovra regionali legati alla fondazione della Repubblica Elvetica a nord e di quella Cisalpina a sud, con l’entrata definitiva nell’orbita confederata del neonato Cantone dei Grigioni e l’ineluttabile perdita della Valtellina, l’autonomia delle Comunità religiose femminili, ottenuta con il sostegno dell’Autorità ecclesiastica grazie al riconoscimento locale consentito dalle larghe maglie dell’autonomia retica e dal bacino socio-economico lombardo, venne a cozzare con le nuove entità istituzionali. Fu, dunque, l’autonomia economico-amministrativa delle Suore a soffrire per prima degli ordini dei signori di Coira e Milano. Dalle repubblicane autorità del Cantone Rezia, che aveva sostituito l’antico Stato delle Tre Leghe, si dispose, infatti, una prima amministrazione coatta del Convento in vista di un’inventariazione dei beni monastici, considerati fonte preziosa per rimpinguare le casse delle nuove istituzioni statali. Ristabilito, con grande sollievo degli amministratori locali che controvoglia avevano dovuto espletare tale compito, per

<sup>28</sup> PAPACELLA, DANIELE, *Libertà ai liberi. La società rurale del ‘700, il declino delle Tre Leghe e la Repubblica elvetica nella Valle di Poschiavo (1797-1803)*. Tesi di licenza. Zurigo 2000, pag. 7.

breve tempo nella sua completa autonomia, il Convento per così dire ‘transfrontaliero’ fu confrontato con le disposizioni protezionistiche del Regno Lombardo - Veneto, dalla cui estensione valtellinese proveniva la maggior parte delle suore della Comunità. Suddite austriache, le candidate alla vita religiosa della Valtellina, avrebbero causato un danno economico all’Impero, portando seco all’estero la dote. Nonostante la sua sussistenza economica fosse oltremodo esposta all’incertezza del variabile raccolto agricolo, che aveva ridotto il Monastero già fin dall’inizio del secolo sull’orlo della miseria,<sup>29</sup> per evitare le disposizioni imperiali che avrebbero impedito alle ragazze valtellinesi di prendere il velo nel Monastero poschiavino, il Vescovo di Como Romanò dispose che le loro doti fossero, dunque, impiegate in censi o beni immobili nella loro Valle d’origine. Identiche, seppur, ovviamente, specularmente opposte a quelle austriache, le disposizioni delle Autorità cantonali grigioni, imponendo a quelle locali di vigilare affinché le Suore poschiavine non trasferissero i loro beni all’estero, risultarono ben più pesanti e cariche di nefasti presagi. Scontratesi già con il ‘neonato’ *Corpus Catholicum* in occasione del suo zelante attivismo per l’edificazione della Scuola cantonale cattolica, alle Suore poschiavine, visto il loro rifiuto di contribuire all’opera, benché lo stesso mons. Romanò da Como le avesse sollecitate “di dare meno che potesse per la Scuola Cattolica Cantonale, ma di non rifiutarsi per evitare maggiori dispiacenze, massime che anche gli altri Conventi si offrono per la loro parte”<sup>30</sup>, fu imposto un secondo commissariamento. Ben più articolato di quello del tempo repubblicano di inizio secolo, esso, affidato al Podestà locale Albrici e al medico distrettuale Marchioli, entrambi di provata fede liberale, prevedeva l’estorsione forzata del contributo fissato per la Scuola cantonale, che doveva possibilmente essere prelevato sulla sostanza conventuale in Valtellina, l’allestimento di un dettagliato inventario dei beni comunitari, il divieto di utilizzo degli stessi e l’ordine di intraprendere ogni possibile iniziativa per sistemare entro i confini cantonali il patrimonio allora investito all’estero. Il commissariamento del Convento, secondo le indicazioni dell’Albrici e del Marchioli e in base a un decreto governativo del luglio 1852, fu trasformato in una vera e propria tutela, con la quale si aboliva completamente ogni autonomia gestionale del Monastero, invalidando ogni atto che non fosse disposto dal Curatore secolare. Accanto a questi provvedimenti economico-patrimoniali si imponevano altre misure che, da un canto, con la fissazione di un’esosa dote per le candidate alla vita religiosa minavano la sopravvivenza stessa della Comunità, mentre dall’altro, con l’intromissione statale nella procedura di nomina del cappellano del Convento, costituiva un inaccettabile intervento secolare nella sfera ecclesiale. La protesta da parte delle suore non si fece attendere. Il 15 luglio 1853, la superiora, Suor Paola De Prada, chiedeva insistentemente al Presidente di Circolo la ragione di tale comportamento, scrivendo “Di che mai può essere incolpato questo Monastero perché abbia da essere trattato di questo modo? Si è egli forse mal meritato del Comune, del Cantone, dello Stato? Ma e in che cosa? Si dica apertamente qual’è il

<sup>29</sup> Archivio di Stato Grigione, Coira (ASG), XII 4d. Nel 1816 , in seguito a “una stagione universalmente trista e molto più nella terra micidiale a ogni natural produzione” quando “puoco orzo fu possibile mietere, la segale fallì quasi del tutto, o in maggior marcia si raccolse, e alla salute nociva” il Convento, tramite il Piccolo Consiglio grigione e le stesse Autorità federali, si rivolse con una petizione al Governo imperiale del Lombardo-Veneto affinché fosse loro permesso di esportare in granaglie “troppo necessarie per il loro vitto” i fitti dei loro poderi in Valtellina.

<sup>30</sup> ApaPo, sc. no. 67.

suo delitto”, ed esplicitamente ribadiva l’infondatezza dei sospetti circa un trasferimento all’estero dei beni del convento:

Si teme forse esso voglia fare affittanze, alienazioni, contratti, rendite e simili per trasportare l’equivalente in Valtellina come parlano alcuni mal informati nemici di questo Istituto, il quale come ogni altra società ha diritto alla propria esistenza; ed alla amministrazione del suo poco avere? Se così fosse creda Sig.r Presidente che mal si appose il Governo prestando fede a tali dicerie. Non fu fatta, né si pensa fare innovazione alcuna.<sup>31</sup>

Rispondendo, poi, all’imposizione del Presidente di Circolo, Giacomo Mini, del 12 luglio 1853 “di non passare a qualsiasi nuova nomina del Cappellano del Chiostro”,<sup>32</sup> oltre a respingere categoricamente ogni accusa di voler trasferire all’estero l’esiguo patrimonio conventuale e, comunque, utilizzando gli stessi argomenti degli esponenti liberali riguardo al diritto di ognuno di disporre della propria proprietà, e ribadire il diritto del monastero di amministrare autonomamente i suoi beni, la superiora, suor Paola De Prada, conscia che non ne andava solamente dell’autonomia gestionale e amministrativa, proclamava con forza la ‘libertas Ecclesiae’ di fronte al diktat governativo, affermando: “In quanto poi alla proibizione di passar alla nomina di un altro Cappellano si dimanda come mai il Governo possa arrogarsi delle attribuzioni Vescovili? Non contento d’immischiarci nelle temporalità del Monastero vuole adesso comandare alle monache anche nello spirituale”. Stigmatizzando l’imposizione delle autorità liberali e contrapponendola alle tradizioni democratiche ecclesiali, affermava poi categorica: “Giacché è cosa affatto spirituale la elezione del proprio Cappellano, lasciata sempre di prima ed assoluta libertà delle stesse Religiose, anche da parte del Vescovo medesimo unico vero Superiore in siffatte cose, che solo se ne riserva l’approvazione. Che se mai siamo passate o se si passerà a nominare un altro Cappellano come vogliono le nostre regole nessuno potrà giustamente proibircelo, né mai rinuncieremo a un così sacro diritto”. Infine, suor De Prada, non senza sollevare il dubbio che le disposizioni discriminatorie nei confronti del convento avessero avuto origine fra i notabili locali, concludeva, chiedendo trasparenza procedurale, giustizia e rispetto per le religiose: “Per le quali cose, io a nome anche del Monastero avanzo formale protesta contro la accennata intimazione del 12 corr.te in ogni suo rapporto, e prego V.a S.a ad inoltrare questa mia o Copia di essa, al Lod.le Governo da cui partì quell’ordine che Ella così sollecitamente adempì, affinché ci si faccia giustizia, e ci si lasci una volta in pace e tranquillità”. Le monache della Comunità della Presentazione erano, dunque, ben consapevoli della posta in gioco. Ragione per cui, similmente al presule comense, mons. Romanò, che agli altisonanti proclami ufficiali era abituato a far seguire provvedimenti concreti di natura molto più pratica, oltre che riaffermare, in forma solenne ed inequivocabile, i loro diritti, le religiose, preparandosi al peggio, avevano già pensato a una soluzione altrettanto pragmatica.

In effetti, esasperate per le continue vessazioni delle Autorità cantonal, prontamente e puntigliosamente eseguite da quelle locali, le monache di Poschiavo, scrivendo al Vescovo

<sup>31</sup> ASG, XII 4d.

<sup>32</sup> ApaPo, sc. no. 1.

Romanò il 30 novembre 1852,<sup>33</sup> esprimevano il loro timore che “stante le attuali nostre critiche circostanze in cui ci troviamo per parte del Governo Cantonale, istigato d'alcuni suoi membri massime di Poschiavo, la nostra soppressione probabilmente sarà certa” e, individuando in anticipo la ragione dell'ordinanza governativa avanti presentata, prevedevano che “al certo in pochi anni succederà se non altro per mancanza di soggetti, mentre le più buone che il governo ci farà è di prescriverci una doppia dote per le figlie estere, come ce lo disse uno dei due commissari, e con ciò sarà chiusa la porta a dette figlie. Altro motivo che non venghino è misura che il Governo prende con noi attualmente, il quale dà motivo di [...] ‘temere’ la soppressione nostra, e quelle figlie che avranno qualche principio di vocazione, e i loro parenti non si fideranno di fare questo passo, perché incerta la nostra sussistenza”. Nel clima generale di crescente avversione degli anni Quaranta verso le fondazioni religiose, in cui agli antichi pregiudizi d'ignoranza e pigrizia, si aggiungeva la diffidenza per la loro natura non nazionale, che aveva portato alla soppressione dei conventi nell'Argovia, la possibilità di una soppressione anche del Convento di Poschiavo era tutt'altro che remota. Anzi, tale probabilità era talmente prossima che anche degli ecclesiastici cattolici come il Canonico della Collegiata di San Vittore, don Carlo Mengotti, scrivendo al Vicario generale della Diocesi di Como, Ottavio Calcaterra, nell'autunno 1854 esprimeva la sua preoccupazione per la destinazione del patrimonio conventuale in maniera piuttosto dettagliata, affermando che in caso di soppressione “la sostanza verrà del Governo, egli la venderà ad usura od a Protestanti, che ne sono avidi; con questo reddito, se pur si lascia a questo fine, il governo darà le maestre”<sup>34</sup>.

In tale disperata situazione, le suore, “desiderose che il Monastero sussista”, chiedevano al Vescovo, quale unica via d'uscita per tentare di salvare la comunità, che fosse loro “concesso di fare un traslocaamento a Tirano, ed ivi mettervi altro convento”. Ben lungi dal tentativo paventato dalle Autorità grigioni di voler portare all'estero i beni del convento, le monache prospettavano a mons. Romanò “che con quella poca sostanza che là abbiamo [...] ed anche col nostro lavoro avremmo il necessario sostentamento”, ripetendo ancora una volta che “con la speranza in Dio che in quel luogo manderà nuovi soggetti, e molte figlie in educazione” e descrivendo questa soluzione come l'ultima *ratio* per la salvaguardia della comunità, esprimevano il loro attaccamento a Poschiavo, “così che se il Monastero non potrà sussistere in Poschiavo sarà sicuro, come si spera almeno colà e con maggior profitto”. Più avanti, la superiora, suor Paola De Prada, e la sua vicaria, suor Giuseppa De Campi, riprendevano entrambi gli argomenti. Anzitutto, chiedendo al Romanò, oltre al suo consenso al trasferimento, di ottenere dal Governo austriaco il permesso necessario, avrebbero desiderato che il Vescovo fosse intervenuto “prima della rinnovazione della fittanza in Valtellina che deve farsi nella Primavera o nell'estate dell'anno 53; poiché se non si farà prima di detto tempo allora si renderà impossibile, essendoché la fittanza verrà fatta dai due Commissari Governativi”. Prevedendo in dettaglio tali misure di sussistenza economica, è evidente come, con il trasferimento della comunità, le suore non intendessero portare con se all'estero i beni della fondazione poschiavina, come temeva il Governo cantonale, ma,

<sup>33</sup> Archivio Diocesi di Coira (ADCoi), 564.

<sup>34</sup> Idem.



*Alcune religiose agostiniane alle prese con la rudimentale macchina agricola. La questione economica giocò un ruolo determinante nel conflitto fra il Monastero di Poschiavo e il Consiglio scolastico locale*

al contrario, la nuova casa religiosa avrebbe dovuto trarre il suo sostentamento unicamente dal patrimonio comunitario in Valtellina. Interessante rilevare anche il motivo che spingeva le monache ad opporsi all'amministrazione dei commissari governativi. Secondo le suore, infatti, i liberali Albrici e Marchioli agivano per clientelismo, avendo voluto che il patrimonio del monastero “come già si sa, che venga affidato a qualche Poschiavino anzi verrà rilevato da essi in società coi loro parenti”. Prima di concludere, rimettendosi completamente alla decisione del loro pastore, comunicando “per amore della verità [...] che le 5 religiose native di Poschiavo per quello che dicono non vorranno venire a Tirano”, le monache manifestavano, infine, ancora una volta il loro forte desiderio di continuare la vita religiosa nella località grigione, giudicando la volontà delle consorelle originarie della Valle come “ciò sarebbe forse anche bene, poiché potrebbe darsi il caso che avesse a sussistere il monastero di qui per qualche anno”. Nonostante la determinazione nel volerlo portare celermente in porto, il progetto delle religiose poschiavine affondò definitivamente di fronte alla ferma opposizione del Vescovo di Como. Le Monache della Presentazione, fedeli al tradizionale spirito pragmatico che aveva segnato la vita dell'Istituto fin dalla sua fondazione, decisero, dunque, di rispondere in altro modo alle sfide sociali che il tempo presentava loro.

Dopo aver chiesto i lumi divini in un triduo di preghiera, nel giugno 1855 cominciarono a mons. Romanò che, con un voto a stragrande maggioranza, la Comunità aveva deciso di cambiare regola, adottando un ordinamento composito, consistente in “una convivenza ibrida di regole canossiane, del Padre Teodosio Florentini, non senza qualche

sopravvivenza agostiniana”<sup>35</sup>, che avrebbe permesso loro di dedicarsi senz’impedimenti all’insegnamento. Dopo aver chiarito la procedura da seguire per la trasformazione della Comunità claustrale in Istituto di vita apostolica, le religiose perorarono la loro causa con tale vigore che anche il recalcitrante Vicario capitolare di Como, “pienamente persuaso, che la domanda sarà respinta dalla Santa Sede”<sup>36</sup>, si convinse che tale soluzione era il solo modo di salvare dalla soppressione la Comunità religiosa retica. Anche per questo motivo, dunque, dopo la prima risposta negativa della competente Congregazione romana della primavera 1856, egli si rivolse di nuovo al suo agente in Roma per le suore di Poschiavo “caldamente instato di poter cambiare la Regola attuale con quella dell’Istituto Canossiano, convinte che solamente coll’assumersi per principal ufficio l’educazione delle fanciulle e la cura degli infermi potessero acquietare il Governo e salvare il monastero da una quasi certa rovina.”<sup>37</sup>. Ciò malgrado, alla fine di agosto dello stesso anno, Papa Pio IX riaffermò il suo parere negativo, pur disponendo che le novizie di Poschiavo avessero a emettere i soli voti semplici e concedendo all’Ordinario comense di prendere tutte le altre disposizioni necessarie affinché le Monache agostiniane potessero adempiere pure all’attività educativa e assistenziale. Al momento della comunicazione di tali disposizioni vescovili, però, le Monache, che intendevano con la loro mossa prendere con la sola fava dell’escamotage canonico, tanto il piccione delle nuove sfide sociali a cui desideravano rispondere, quanto quello delle vessazioni secolari concernenti la dote delle candidate, rifiutarono risolutamente di accettarle perché,

trovarono che ogni punto sarebbe ammissibile qualora le novelle professanti non fossero obbligate ai voti semplici, ma non però perpetui. La perpetuità dei voti ritiene la Consulta costituire un ostacolo insormontabile all’ingresso di novelle religiose nel Monastero. Le circostanze sempre ogni di più critiche e deplorabili di questo religioso Istituto sono troppo notorie perché si possa nutrire di avere novelle aspiranti. L’unica via a sostenere e salvare dalla ruina il Monastero si è a parere della Consulta di ottenere dalla S. Sede in appendice al breve 27 agosto sunnominato un apposito Decreto che conceda alle novelle professanti di emettere voti semplici, e temporan. Conosce già la Consulta le intenzioni esplicite di qualche aspirante disposta ad entrare nell’Istituto quando non vi fosse la perpetuità dei voti.

Aggiunge ancora che volendo obbligare a voti perpetui benché semplici non si farebbe che aggravare di nuovi pesi le religiose, il che in luogo di facilitare renderebbe più difficile l’ingresso in Religione di nuove aspiranti. Più ancora nel caso concreto sussisterebbe per le stesse la tassa obbligatoria in Italiane lire 6800 prescritta dal Governo Cantonale,<sup>38</sup> altro riflesso, che torna a detimento del Monastero, mentre che la detta somma a sensi della Consulta si opina che non sarebbe più obbligatoria, non essendo le secenti religiose astrette a perpetuità di voti.

<sup>35</sup> COMOLLI, ROBERTO BENIGNO, *Origine e sviluppi del Monastero di Poschiavo*. Estratto dal Bollettino Storico della Svizzera Italiana. Vol. LXXXIII – Fascicoli II e III. Bellinzona 1971, pag. 17.

<sup>36</sup> ADCoi, 564.

<sup>37</sup> Idem.

<sup>38</sup> Molto probabilmente o le suore stesse o l’estensore del verbale il Prevosto di Tirano, don Carlo Zaffrani, riferendosi al decreto del Parlamento retico del 1853, con il quale, come avanti considerato, si imponeva alle postulanti straniere una dote dello stesso ammontare, consideravano questa disposizione alla stregua di una tassa, confondendo pure, forse a motivo delle candidate alla vita religiosa di origine valtellinese, contro cui era praticamente diretta, la moneta, in cui tale dote-zimbello doveva essere corrisposta.

Osservando poi, come il Monastero venga sempre gravato da nuovi pesi, dal che ne è prova anche lo scritto 2 settembre ultimo scorso<sup>39</sup> N. 1543 del prelodato Monsignor Vicario come mai la Consulta può lusingarsi di avere aspiranti in avvenire?

Nota ancora la Consulta, che stante la grave difficoltà di trovare, chi voglia abbracciare l'Istituto coll'obbligo della perpetuità dei voti, verrebbe il Monastero ad essere limitato alle religiose, che in esso già si trovano, e perciò probabilissimo il caso che non potessero disimpegnare alle obbligazioni di infermiere, ben prevede, che la Corporazione cattolica le obbligherebbe a mantenere a loro spese delle infermiere esterne che adempiano alle relative incombenze. Per le quali asserzioni la Consulta si vede costretta a sospendere l'accettazione del rescritto apostolico 27 Agosto e le disposizioni dello scritto 18 corrente, umiliande supplica a Monsignor Vicario, perché si degni ottenere a favore delle

novelle professanti, che non siano obbligate a voti perpetui, bensì semplici e transitorj.<sup>40</sup>

La soluzione alla questione scolastica, che le andava contrapponendo, in un preoccupante crescendo di tensione, al Consiglio scolastico cattolico di Poschiavo, era, dunque, da affrontare in un altro modo. Benché i toni dell'incontro fra mons. Romanò e gli espontenti dell'Autorità scolastica locale, secondo le memorie dell'anziano Ispettore scolastico Lardelli,<sup>41</sup> manifestassero teatralmente l'opposizione dei due fronti, la visita pastorale del Vescovo al Borgo permise in realtà il raggiungimento di un ragionevole compromesso fra l'Autorità scolastica e il Monastero. In base ad esso, la nuova terza classe da formarsi nel nuovo corso scolastico presso la scuola femminile del Convento sarebbe stata affidata a una suora insegnante del neonato Istituto delle Suore della Santa Croce di Menzingen, fin quando le Monache di Poschiavo, più portate all'insegnamento, non vi si fossero debitamente abilitate. Il Consiglio scolastico, da parte sua, avrebbe corrisposto il salario alla Religiosa insegnante, prelevandolo dagli interessi del capitale, precedentemente versato dalle Suore



*La sagrestana del Monastero chiama la comunità alla preghiera. Una comunità religiosa contemplativa, secondo i principi liberali, non era di alcuna utilità a una società moderna*

<sup>39</sup> Durante le ricerche archivistiche per il presente lavoro non è stato possibile rintracciare il documento menzionato.

<sup>40</sup> ADCoi, 564.

<sup>41</sup> ISEPPi, FERNANDO (a cura di), *Lardelli Tomaso*, pag. 54.



*Il vecchio monastero di Poschiavo con la scuola che le monache realizzarono una volta placatesi le polemiche ottocentesche*

agostiniane per l'edificazione della nuova Scuola cantonale cattolica, mentre la Comunità l'avrebbe accolta nel monastero, assicurandole vitto e alloggio. Visto come anche a riguardo agli spazi da adibire all'insegnamento entro le mura del Convento sembrava profilarsi all'orizzonte una soluzione, restava aperta la sola, ma fondamentale questione di principio riguardante l'obbligo delle Monache di assumersi l'educazione pubblica delle ragazze. Mentre l'Autorità scolastica, a maggioranza liberale, sosteneva che il Convento era stato fondato per questo scopo primario, le Monache, sostenute dall'Ordinario comense che, come considerato, già nei secoli passati aveva sempre difeso l'autonomia delle Suore di Poschiavo nei confronti dei poteri ecclesiastici e secolari locali, affermava che il compito educativo della Comunità non comportava alcun obbligo legale, ma, al contrario, consisteva al massimo in un dovere di natura meramente morale, derivante unicamente dalla consacrazione religiosa delle monache. Sebbene per il primo anno esso venne per così dire accantonato, quando si trattò di realizzare un'istruzione pubblica secondo i principi liberali a spese del Monastero, questo suo presunto obbligo di provvedere all'istruzione femminile divenne il perno, su cui il Consiglio scolastico intendeva sottrarre l'educazione femminile alle Suore agostiniane, addossando loro, comunque, tutti i costi per l'istruzione pubblica, per assegnarla, fuori dalle mura del Convento alle suore d'oltr'alpe, considerate più malleabili allo spirito liberale, nonché a personale laico. In questa prospettiva, dopo il rifiuto di assegnare la prima classe della scuola a una Monaca poschiavina nel frattempo abilitatasi all'insegnamento, le difficoltà che la Suora di Menzingen, la grigionese Serafina Landthaler, aveva incontrato durante il primo anno di permanenza nel Monastero di Poschiavo offrirono un pretesto ideale per realizzare al più presto tale progetto. Con decreto del 19 agosto 1856 il gremio liberale ordinava che la Landthaler, a spese del Monastero,

avrebbe dovuto risiedere fuori dal chiostro, mentre la prima classe sarebbe stata affidata alla maestra Teresa Albrici. Il salario di entrambe sarebbe stato versato dal Convento che avrebbe dovuto assumersi pure il canone d'affitto degli spazi fuori dalle mura conventuali, qualora quelli *intra muros* non sarebbero stati giudicati sufficienti dalla stessa Autorità scolastica, che, inoltre, in caso d'inadempienza da parte delle Monache, minacciava di imporre la sua decisione con il potere d'imperio della superiore Autorità cantonale. In proposito Benedetto Raselli, citando un anonimo 'commentatore' della storia locale afferma: "da qui in poi il Consiglio scolastico locale s'arrogò un comando affatto dispotico sulla scuola del Monastero: ella divenne il trastullo del radicalismo del Consiglio scolastico, dell'ispettore scolastico in Poschiavo e del Presidente del Consiglio di educazione in Coira"<sup>42</sup>. Da parte loro, le suore, determinate a seguire le disposizioni del precedente compromesso, ignorarono le imposizioni secolari contrarie a quanto pattuito con il Vescovo. Quando, però, all'apertura del corso scolastico nell'autunno seguente, come d'abitudine, esse stavano per accogliere le ragazze in Convento, comparvero anche due membri liberali del Consiglio scolastico, il medico distrettuale Marchioli e l'albergatore Dorizzi, e l'Ispeccore scolastico Lardelli<sup>43</sup> che, con la forza, riportarono le ragazze in paese, assegnandole alle maestre da esso designate. Il pronto e deciso ricorso del Monastero al Governo cantonale, che seguì, rimase a lungo senza risposta. Troppo ingenuamente, le Suore di Poschiavo avevano ignorato che, con il Consiglio e l'Ispeccore scolastico di Poschiavo e il Presidente del Consiglio d'educazione di Coira, il Convento di clausura era ormai confrontato con un triumvirato liberale unanimamente ostile agli Istituti monastici<sup>44</sup>. Infatti, solamente dopo che i radicali poschiavini Prospero e Pietro Albrici e Daniele Marchioli, si furono rivolti al Piccolo Consiglio di Coira, per ottenere il *placet* alla loro azione nei confronti del Monastero, il Governo cantonale rispose infine al ricorso di quest'ultimo, decidendo che, in base alla legislazione discriminatoria del Parlamento cantonale sui conventi,

Il Convento di Poschiavo, in base alla sua costituzione ed in relazione alle ordinazioni del Gran Consiglio emanate relativamente ai Monasteri, è obbligato di fare la scuola alle figlie di quel luogo e del circondario, gratuitamente ed in modo corrispondente alle odierne richieste che si pretendono da una scuola comunale ben regolata, e di prestare i locali necessari, così di provvedere le monache occorrenti siasi nelle persone di Conventuali istruite e riconosciute e capaci alla vocazione di maestre, oppure, si tali come al presente non si trovano a sufficienza nel Convento<sup>45</sup>, impiegare altro personale del di fuori a spesa del Monastero.<sup>46</sup>

<sup>42</sup> AmoPo, sc. no. 1. RASELLI, BENEDETTO, *Brano...*, pagg. 11 e 12.

<sup>43</sup> Evidentemente l'episodio non toccò particolarmente l'ispettore Lardelli che non ne accenna minimamente nelle sue memorie.

<sup>44</sup> AmoPo, sc. no. 1. RASELLI, BENEDETTO, *Brano...*, pag. 12.

<sup>45</sup> Cfr. terz'ultima nota.

<sup>46</sup> Malgrado il Governo riaffermasse in questo punto l'obbligo del Convento di provvedere all'istruzione scolastica delle ragazze, sebbene non così esplicitamente, riconosceva pure il diritto delle Suore di occuparsi di questa attività anzitutto con religiose proprie debitamente istruite ed abilitate. Questa premessa rende ancor più contraddittorio l'intervento dell'Autorità scolastica all'inizio dello stesso corso scolastico 1857-58 quando con il personale scolastico composto, oltre che dalla suora insegnante di Menzingen, dalle due religiose del Convento di Poschiavo, regolarmente abilitate, "il Monastero aveva così [...] tutto preparato per dar principio alla scuola, al Convento venne il 9 novembre con la forza civile impedì di dar principio alla scuola. Ma questo non si voleva né dal Cons. Scolast., né dal Cons. d'Educazione" (ASG, XII 4d).



Prospetto dell'ospedale-ricovero del Distretto Bernina, progettato presso la chiesa di Santa Maria a sud del Borgo di Poschiavo

Fonte: Archivio Monastero Poschiavo

A giudizio del Raselli era ormai chiaro che “l'intento non era di avere una scuola migliore, ma di sottrarla per intiero al Convento e lasciar alle suore solo il dovere di pagare tutte le spese”<sup>47</sup> Questo fatto gettò nello sconcerto le Monache che, tramite la superiora De Campi, il 27 dicembre reclamarono presso il Governo cantonale, descrivendo la situazione materiale del Convento in questi termini

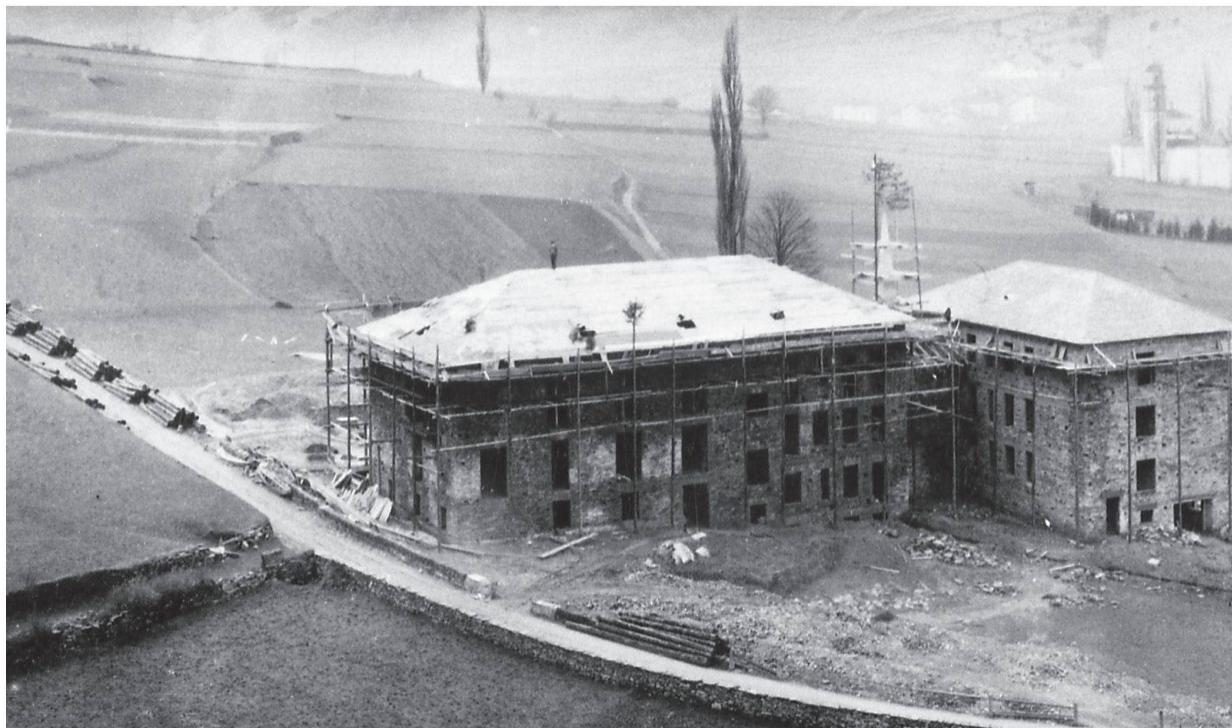
Già da quattro anni in poi la nostra alimentazione è ridotta a tale meschinità che la nostra salute ne riportò grave sconcerto. Si pratichi pure la più rigorosa indagine alla nostra amministrazione, ai nostri conti, alle rendite ed il risultato esclamerà: Si chiede l'impossibile al Convento<sup>48</sup>.

Fino al 1869, quando si concluse la presenza in Valle delle Suore insegnanti della Santa Croce di Menzingen,<sup>49</sup> le Monache agostiniane si videro, così, costrette, oltre che a sopportare i costi generici della scuola femminile, anche a stipendarne il corpo docente

<sup>47</sup> AmoPo, sc. no. 1. RASELLI, BENEDETTO, *Brano...*, pag. 13.

<sup>48</sup> ASG, XII 4d. Quanto quest'affermazione descriva la spartana realtà della vita delle Suore, oltre ogni sospetto di convenienza, è confermata dalla condotta di Suor Seraphina Landthaler e dalle stesse affermazioni del Consiglio scolastico. Dopo il passaggio della Valposchiavo alla Diocesi di Coira, una delle prime misure prese da mons. Fiorentini sarebbe stata indirizzata a migliorare le condizioni di vita delle Agostiniane.

<sup>49</sup> ApaPo (Protocolli scolastici).



*Il cantiere dell'Ospedale San Sisto*

esterno, sebbene, a partire dal 1863, con l'abilitazione della conventuale poschiavina Crameri, questo si sarebbe ridotto alla sola suor Agatha Bürgi<sup>50</sup>. Per una decina di anni, oltre ai costi procedurali per i vari e infruttuosi ricorsi intentati, le suore si videro accollati i costi della scuola per un ammontare annuo di alcune migliaia di franchi.<sup>51</sup>

A questi si aggiungevano le spese per l'allestimento di una terza aula di scuola in convento, la cui realizzazione richiedeva secondo le Suore, che avevano già pensato a come adempiere anche a questo onere, “una spesa considerevole; una scala all'esterno, aperture, porte e finestre nuove, pance e tavoli; indi la demolizione di celle e ricostruzione d'una stufa riscaldabile in sostituzione di quella da cedersi. La spesa ascenderà come ci si assicura a fr. 1500 per minimo. Non rimane altra scelta, o diminuire la sostanza pell'importo di questa somma<sup>52</sup> o valersi delle rendite del Monastero e far perir di fame le Conventuali!”<sup>53</sup>

<sup>50</sup> Idem.

<sup>51</sup> ADCoi, 564. Memorando del Convento delle Monache in Poschiavo diretto al Lod.mo Gr. Consiglio dello stato Grigione.

<sup>52</sup> Cfr. infra cap. 4.3.2. La nomina di un Curatore era avvenuta con l'intenzione ufficiale di evitare la diminuzione della sua sostanza. Probabilmente per questo motivo le Suore avevano rinunciato al loro progetto allestire, a loro spese, nella casa rustica del Convento tre stanze di scuola spaziose, chiare a condizione che si permettesse di vendere uno stabile così da disporre dei mezzi finanziari necessari per corrispondere ai gravami secolari (AmoPo, sc. no. 1. RASELLI, BENEDETTO, *Brano*..., pag. 18).

<sup>53</sup> ADCoi, 564. Memorando del Convento delle Monache in Poschiavo diretto al Lod.mo Gr. Consiglio dello stato Grigione. In proposito annota Benedetto Raselli come “un prospetto della sussistenza personale delle Suore nell'economia del Convento dal 1. ottobre 1857 al 1. ottobre 1858 schiude una pagina molto eloquente dello stato poverissimo in cui vivevano le nostre povere suore con una spesa media giornaliera di 40 centesimi per il vitto e di 11 centesimi per il vestito e altro” (AmoPo, sc. no. 1. RASELLI, BENEDETTO, *Brano*..., pag. 16).

Paragonate a “colombe date in balia di [...] sparvieri, [...] e sotto incubo [...] opprimente” dal cappuccino fra’ Giustino del Santuario della Madonna del Sasso ancora a fine secolo<sup>54</sup>, quando ormai l’ostilità dei liberali più radicali era andata sempre più scemando, le Suore, memori forse delle parole del legale Würth, a cui avevano assegnato il mandato di rappresentarle nella battaglia legale intrapresa con le Autorità cantonali, che “il sottomettersi [...] agli ordini emanati equivale alla rinuncia della propria esistenza”<sup>55</sup>, non poterono che prestare una mera resistenza morale agli attacchi secolari. Infatti, come avrebbe ricordato il liberale Tomaso Lardelli nelle sue memorie:

Sino ad allora la scuola si teneva nello strettissimo locale a pianterreno, così detto Parlatorio; il Monastero poi mise a disposizione anche un secondo locale; ma mancava sempre ancora quello di una terza classe fattasi indispensabile.<sup>56</sup> Ma il Monastero, ad onta di ripetute ingiunzioni superiori mostravasi ritroso a provvedere altri locali e a sopportare la spesa della loro riattazione, sino a che nel 1861 il Piccolo Consiglio ricorse all’esecuzione forzata, incaricandone l’Ispettore scol.o. Previa relativa intimazione, io, scortato dal gendarme e munito di tre falegnami, mi portai al Convento che subito aperto e qual burbera comitiva noi entrammo e senza incontrare persona, salimmo al secondo piano prendendo possesso di una vasta camera, dove negletti c’erano ancora i letti appena abbandonati da monache.<sup>57</sup> Si cominciò a distruggere una parete dove veniva poi costruita la nuova scala di accesso a due sale di scuola. Gli operai facevano uno strepito tale che sembrava l’intero edificio avesse dovuto crollare insieme, ed allora s’aprì la porta che mette nell’interno del Convento e comparve lì la testa di una povera monaca infervorata, la quale a piena gola a me rivolta gridava: “Lü, lü, l’andrà a cà del diavolo”<sup>58</sup> e poi scappò via come un fulmine.<sup>59</sup>

L’irruzione maschile in quel microcosmo di donne manifestava, indiscutibilmente, che nemmeno le poderose mura della clausura al centro del Borgo, che, invece, ancora un secolo prima, ne avevano segnalato, non solo plasticamente, l’autonomia, riuscivano a resistere al nuovo spirito del progresso.

[segue]

<sup>54</sup> ADCoi, 564.

<sup>55</sup> AmoPo, sc. no. 1. RASELLI, BENEDETTO, *Brano....*, pag. 19.

<sup>56</sup> In questo punto la memoria del vecchio Ispettore sembra essere piuttosto imprecisa. Come già precedentemente osservato, infatti, alla prima aula scolastica, già nel 1854 le Suore, con il plauso del Vescovo di Como, ne aggiunsero una seconda, ricavandola con l’abbattimento del muro che separava il parlitorio dal locale adiacente. Negli anni seguenti si trattava, dunque, di aggiungere un terzo spazio per la neocostituita terza classe. Dato che al Monastero fu accollato l’affitto di questa terza classe fuori dal chiostro, l’urgente necessità di disporre di una terza aula nel Convento, di cui parla il Lardelli, si rivela piuttosto sospetta e potrebbe nascondere motivi indipendenti dalla volontà delle Religiose.

<sup>57</sup> Con questa sarcastica puntualizzazione, Tomaso Lardelli sembra riprendere lo stereotipo caro alla polemica liberale secondo cui i Conventi erano covi di pigrizia e trascuratezza. In realtà, in base a un elenco degli spazi all’interno del Monastero, utilizzabili per l’insegnamento perché riscaldabili, probabilmente, si trattava, anche a motivo della camerata comune, dell’infermeria del Monastero e i letti negletti, che il vecchio Lardelli ricordava ancora a distanza di oltre trent’anni, erano stati molto probabilmente frettolosamente abbandonati dalle Religiose inferme all’arrivo della burbera compagnia.

<sup>58</sup> Nel testo in corsivo.

<sup>59</sup> ISEPPi, FERNANDO (a cura di), *Lardelli Tomaso*, pagg. 60-62.